

Delusione dopo il duello con Bush in tv
Lo staff democratico minimizza e ricorda che mancano 25 giorni al voto Nixon: il vice di Reagan vincerà

Dukakis: «Potevo fare molto meglio»



George Bush

Dukakis ammette: «Avrei potuto fare meglio» e i suoi ricordano che «25 giorni (quelli che mancano al voto) sono un lungo periodo di tempo in politica». Ma c'è un'ondata generalizzata di delusione in campo democratico dove tutti si attendevano qualcosa di più dal loro candidato. Nixon a questo punto prevede una vittoria a valanga per Bush e l'aritmica dei «grandi voti» potrebbe dargli ragione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ora Dukakis è impegnato in un disperato sforzo per convincere i suoi sostenitori che i giochi non sono ancora fatti. Nella prima apparizione pubblica dopo l'ultimo duello televisivo con Bush ha ricordato che nel 1960 Kennedy vinse su Nixon con appena 160.000 voti di vantaggio. «Due decimi di punto percentuale», ha detto, accompagnando la frase con un gesto significativo dell'indice e del pollice ravvicinati. È vero. Ma secondo molti storici delle presidenziali americane, Kennedy allora riuscì a vincere proprio perché aveva superato brillantemente l'esame

in tv: gli spettatori avevano visto a confronto un leader vigoroso e giovane, anche molto telegenico, di fronte a un Nixon nervoso e sudaticcio. La cosa che più colpì stavolta è invece l'ondata di delusione che si avverte tra gli stessi sostenitori di Dukakis. Tra gli abbottonati membri del suo staff la consegna è sdrammatizzare, ricordare che mancano ancora 25 giorni al voto e può succedere ancora di tutto. Quando gli si chiede qual è l'umore di Dukakis la risposta è che «è determinato come prima a vincere». Ma qualcuno ammette che il candidato democratico

In corsa con i sentimenti

«La questione centrale - dice un esperto elettorale di parte democratica, Douglas Shoen - è: Dukakis ha fornito o no l'altra notte una ragione perché la gente votasse per lui? Ebbene, la risposta è no». Grosso modo la stessa conclusione cui arriva un consulente elettorale del campo opposto, Doug Bailey, che aveva contribuito ad organizzare la campagna perdente di Gerald Ford nel 1976. A suo avviso la campagna di Bush è riuscita a



Michael Dukakis in compagnia di Jesse Jackson (a sinistra) a una cerimonia ufficiale a Los Angeles

segnare qualche punto perché ha indovinato due messaggi semplicissimi: l'uno è «sono una persona cortese, ho famiglia e voglio che sappiate che sono un essere umano»; l'altro è «questo Dukakis è un liberal, spesa facile, debole sulla difesa, debole sui crimini». Dukakis al contrario «non ha avuto nessun messaggio».

Gran parte dei commentatori sostiene che il dibattito è cominciato ad andare male per Dukakis sin dalle prime battute, cioè la domanda sul se vorrebbe la pena di morte per un criminale che gli violentasse e gli ammazza la moglie. L'accusa è che ha risposto da computer, non da persona che abbia dei suoi sentimenti. Alla domanda, rivolto il giorno successivo, se la formulazione della domanda fosse accettabile, Dukakis ha risposto «certo». La moglie Kitty l'ha trovata invece «scandalosa». Il governatore di New York Mario Cuomo, che molti ora rimpingono come uno a cui personalità,

La previsione di Nixon

Persino il vice di Dukakis, Bentsen, pur non azzardandosi a dare giudizi sulla performance televisiva di Dukakis, ha riconosciuto che il suo capocorrente «non ha affrontato temi che fanno saltare sulla sedia i telespettatori». «Si è occupato - ha detto - di questioni serie, quelle su cui si concentrano le preoccupazio-

ni per il futuro», ma ha dovuto ammettere che probabilmente questi temi «non eccitano» eccessivamente l'uditorio. «Buonanotte Mike», «È finita» erano i cartelli con cui la folla ha accolto George Bush ad un comizio a Cerritos, in California. «Credo proprio che Bush può cominciare a prendere le misure per le tendine nuove alla Casa Bianca», dichiara il governatore repubblicano del Delaware, Michael Castle. Bush e i suoi cercano di calmare questi toni trionfalistici, avvertendo che non è affatto ancora finita. Ma l'entusiasmo è giustificato. Perché a questo punto il rischio è che la vittoria di Bush non sia nemmeno per stretta misura, grazie ad un meccanismo elettorale in cui pochi punti percentuali di differenza nel computo nazionale dei voti possono tradursi in capotoni sull'avversario in termini di «grandi voti» degli Stati. La previsione di Nixon, ad esempio, è che Bush vincerà l'8 novembre a valanga.

La crisi in Jugoslavia
I militari avvertono: «Non tolleremo attentati al modello federativo»

Duecentomila serbi in piazza per il Kosovo, critiche dirette o indirette a Milosevic un po' da tutte le altre componenti della Lega. Al plenum del Cc domani sarà battaglia. Intanto irrompono sulla scena i militari. Il viceministro della Difesa dichiara: «Non permetteremo la distruzione del sistema autogestionale e federativo». È un avvertimento alla Slovenia e al Kosovo e un appoggio indiretto a Milosevic.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO. I militari irrompono sulla scena politica jugoslava. Lo fanno alla vigilia dell'attesissimo plenum del Comitato centrale federale, e la loro iniziativa ha tutta l'aria di un avvertimento ai politici impegnati in polemiche furibonde. Il viceministro della Difesa Simeon Bucic dichiara che le forze armate non tollereranno attentati al sistema federativo autogestionale. «In Jugoslavia c'è chi vuole distruggere il sistema federale e promuovere il separatismo ma i militari non lo permetteranno, afferma con tono minaccioso Bucic. Il viceministro non menziona il bersaglio dei suoi strali. Ma la logica porta a ritenere che si tratti di un pesante monito rivolto a alla Slovenia, dove sono attive forze insoddisfatti del legame con Belgrado, oppure al Kosovo e ai cosiddetti irredentisti albanesi. Meno drastico ma apparentemente di segno simile l'intervento quasi contemporaneo di un altro militare, il generale Martin Spejgel, comandante del distretto di Zagabria: «Nessuno può illudersi di poter rimodellare o distruggere la Jugoslavia e la sua democrazia. L'esercito non vuole essere un arbitro al di sopra della società e del popolo ma risolutamente respinge gli attacchi volti a indebolirlo».

Ogni ipotesi potrebbe essere azzardata ma è noto il vincolo piuttosto stretto tra gli alti comandi e il leader serbo Milosevic. Entrata in campo delle forze armate alla vigilia del plenum può essere un messaggio ai suoi oppositori. Un implicito invito a non tirare troppo la corda. Una mano tesa a Milosevic proprio nel momento in cui questi viene a trovarsi in difficoltà per l'attacco concentrato che gli viene portato da quasi tutte le componenti non serbe della Lega.

La battaglia politica infuria. Ogni mediazione è saltata, ormai ognuno pensa solo a guadagnare posizioni in vista dello «storico» plenum di domani. E spara le ultime cartucce che gli rimangono. Chi può mobilita la piazza, altri lanciano messaggi taglienti come lame. La bolgia è tale che ormai si dubita che il plenum possa partorire quella gigantesca purga promessa due settimane fa dal leader della Lega dei comunisti jugoslavi Stipe Suvar. Un gioco di reciproci veti incrociati potrebbe bloccare il grosso delle previste espulsioni dal Comitato centrale federale, cristallizzando così i paralizzanti equilibri esistenti. I serbi che parevano lanciati alla conquista del partito e sentivano già odore di vittoria, sono ora sulla difensiva. Il loro leader Milosevic ha perso l'appoggio del suo ex alleato Suvar, e autorevoli voci duramente critiche verso Milosevic e i dirigenti serbi si sono levate nei comitati centrali delle singole Repubbliche concluse ieri. Il presidente della Bosnia Erzegovina dichiara il suo appoggio a Suvar. Nel Cc del Montenegro si criticano i dirigenti serbi per non avere condannato gli eccessi nazionalistici delle ultime manifestazioni a Titograd e altrove. A Lubiana il leader sloveno Milan Kucan afferma: «Ci si occupa troppo di manifestazioni e raduni, troppo poco dei problemi economici e sociali. Portare la gente in strada in un momento come questo non è impresa miracolosa, ma bisogna pensare alle conseguenze, alle attese che si creano promettendo mari e monti».

Milosevic tace ma la risposta viene dai fatti, ieri si sono svolte tre contemporanee dimostrazioni per il Kosovo. Questo quando ormai il comitato organizzatore delle manifestazioni si era sciolto e l'Alleanza socialista aveva annunciato un ultimo grande raduno solo alla fine della settimana prossima. Una chiara prova di forza. Un monito di Milosevic agli avversari che lo attendono al varco del Cc domani con l'intenzione di ridimensionare le ambizioni. Guardate che la folla è ancora con forza, ricorda Milosevic mobilitando 200mila persone a Laskovac, nella Serbia meridionale, e varie migliaia a Sombor e Injija. «L'unità del lavoratori di tutte le Repubbliche di Jugoslavia contro i burocrati» è lo slogan gridato dalla folla a Laskovac, con il quale gli organizzatori tentano di fare breccia nell'opinione popolare al di là delle barriere tra Repubblica e Repubblica, e di correggere il carattere troppo «serbo» della mobilitazione popolare delle settimane scorse.

Wackersdorf
Protesta antinucleare in Germania

BONN. Oltre cinquemila militanti del movimento antinucleare tedesco hanno dato l'avvio ieri mattina a Wackersdorf, nella Baviera orientale, a una manifestazione di protesta contro la costruzione della prima centrale tedesca di riciclaggio del combustibile nucleare. I manifestanti si sono raccolti nella piazza delle Feste Popolari, punto di partenza di una marcia di tre chilometri fino al luogo della centrale con la quale gli organizzatori intendono concludere il loro programma di dimostrazione antinucleare autunnali. La polizia, che ha posto severi controlli sulle strade di accesso a Wackersdorf, ha riferito che l'afflusso di manifestanti, che è proseguito per tutta la mattinata, si è svolto senza incidenti.

Da 37 anni l'impianto nucleare militare Usa contamina l'ambiente
Chiuso otto giorni fa per uno sciopero di tecnici e di operai

Ohio, centrale con licenza di avvelenare

L'America continua a scoprire un nucleare con «licenza di catastrofe»: quello militare. La polemica investe un terzo impianto che produce la materia prima delle testate nucleari, dopo la chiusura d'emergenza dei reattori di Savannah e di Rocky Flats. A Fernald, in Ohio, protetti dall'omertà del segreto militare, continuavano ad inquinare da decenni territorio e sistemi idrici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Quando, agli inizi degli anni 50, venne costruito l'impianto di Fernald, presso Cincinnati, per l'arricchimento dell'uranio destinato alle testate nucleari, semplicemente non avevano preso in considerazione il problema di come disarsa delle scorie. Da venerdì l'impianto è chiuso, non per ordine delle autorità, ma a causa di uno sciopero del personale. E

contemporaneamente si scopre che per decenni questa fabbrica aveva inquinato con scorie radioattive il territorio e i sistemi idrici mettendo a repentaglio la salute degli abitanti della vicina Cincinnati e di almeno tre Stati: l'Ohio, l'Indiana e il Kentucky.

Partita quasi in sordina, soprattutto per iniziativa del «New York Times», la denuncia delle incredibili leggerez-

ze e violazioni della sicurezza nucleare nelle centrali che lavorano per la Difesa sta diventando un grosso scandalo nazionale. Prima c'era stata la chiusura dei reattori di Savannah, in North Carolina. Era stato svelato uno stillicidio di incidenti tenuti segreti per trent'anni, alcuni tali da rischiare catastrofi della gravità di Chernobyl. Poi è stata annunciata la chiusura d'emergenza di un secondo reattore che produce plutonio per le bombe atomiche, a Rocky Flats, nel Colorado. Ora scatta un'eco ancora maggiore la scoperta da parte di una commissione del Congresso Usa che le autorità preposte alla sicurezza nucleare non hanno mai fatto nulla per risolvere il problema dell'inquinamento nello stabilimento di Fernald. Il caso era stato già segnalato

alla opinione pubblica da una causa intentata da un gruppo di residenti nei pressi dell'impianto. Il presidente della commissione parlamentare che ha affrontato la questione nei giorni scorsi, Thomas Luken, dice di essere arrivato alla conclusione che «veniva condotta una guerra chimica contro la comunità di Fernald». Sotto accusa è soprattutto l'atteggiamento del ministro dell'Energia che - sempre stando alle dichiarazioni dell'onorevole Luken - «ora ammette di aver saputo da vent'anni che i pozzi in cui venivano scaricate le scorie radioattive perdevano; ora ammette che sapeva benissimo che i sistemi antinquinamento dell'impianto non funzionavano ed erano stati lasciati nell'incertezza per anni prima di essere rinnovati; ora ammette

che sapeva che le piogge avevano fatto infiltrare contaminazione radioattiva nel vicino fiume e nelle acque sotterranee». «La cosa più sconvolgente di tutto - dice Luken - è che si ammette ora che per la maggior parte degli ultimi 35 anni, di fronte a questi pericoli, le autorità sono rimaste con le mani in mano e non hanno fatto assolutamente nulla per risolvere questi problemi gravi e questi potenziali pericoli per la salute e la vita degli abitanti».

Dai documenti forniti alla commissione del Congresso risulta infatti che c'era stato uno stillicidio di perdite di materiale radioattivo per incrinature nei silos in cui veniva seppellito, di dispersione nell'atmosfera di polvere inquinata perché si rompono i filtri. Dal 1951 l'impianto ha

ISTITUTO TOGLIATTI FRATTOCCHIE

Calendario di attività dei mesi di ottobre e novembre.

- 21-22/10 Primo corso sull'Europa. Il programma è così articolato: venerdì 21 ore 16, «Bilancio dell'attività e prospettive per il prossimo quinquennio nel Parlamento europeo», relatore Cervetti. Ore 20,30 «La situazione economica dei paesi Cee», relatore Rossetti.
- 22/10 ore 9, «L'attuazione del mercato unico e la linea del Pci», relatore Bonaccini (questo primo corso sull'Europa è rivolto alle Federazioni di Aosta, Piemonte, Lombardia, Friuli, Trentino, Veneto e Liguria).
- 27-28/10: Primo corso nazionale sui trasporti: il trasporto urbano.
- 4-5/11: secondo corso sull'Europa (rivolto alle Federazioni di Emilia, Toscana, Lazio, Umbria e Marche).
- 7-8-9/11: corso sulla riforma delle autonomie locali.
- 10-11/11: secondo corso sui trasporti «Ferrovie».
- 18-18/11: terzo corso sull'Europa (rivolto alle Federazioni di Campania, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna).

Con te. In edicola. **ESSERE** secondo natura. Mensile di ecologia della mente e del corpo.

Il presidente rassicura l'Australia
Cossiga a Sydney: «L'Europa non sarà protezionista»



Il presidente Cossiga festeggiato al suo arrivo a Sydney

SYDNEY. Il presidente della Repubblica è arrivato ieri a Sydney, ultima tappa del suo viaggio australiano, e l'interesse della visita si è spostato tutto sull'economia. Il Nuovo Galles del sud è il gigante industriale della nazione e, Sydney che ne è la capitale, è di conseguenza la piazza d'affari che conta nel paese. Nel suo discorso davanti ai maggiori operatori economici australiani Cossiga è partito dal concetto che esiste una stretta correlazione tra distensione politica e militare e integrazione

economica. A mano a mano che le ragioni di uno scontro sul piano politico e militare si vanno riducendo fino a scomparire, si passerà ad un altro tipo di competizione, quella economica, e ad una concezione più globale dei problemi della pace e della sicurezza. «All'interno di questa nuova cornice politica delle relazioni internazionali - ha detto Cossiga - non credo che possano trovare spazio politiche di protezionismo industriale e politiche di limitazione della libertà dei commerci che porrebbero le componenti del mondo occiden-

tales in dissidio tra loro». Questo della libertà di mercato è un tema caro agli australiani che temono le conseguenze sulla loro economia della scadenza europea del 1992, preoccupati che il mercato unico possa essere sinonimo di protezionismo europeo. E con il suo ragionamento il presidente italiano ha voluto tranquillizzarli, dicendosi oltretutto convinto che l'Europa metterà sempre maggiore interesse ai legami politici ed economici con un paese come l'Australia.

Oggi l'Italia acquista in Australia soprattutto materie prime e combustibile (lana, pelli grezze, minerali ferrosi e no, carbone). Mentre le nostre esportazioni sono molto più diversificate anche se incentrate sui prodotti della meccanica. La rilevante crescita dell'import-export tra i due paesi, aumentato di un quarto nel giro di un anno, non ha determinato una diversificazione delle sue correnti di merci ma ha rafforzato la già forte preminenza delle materie prime nelle forniture australiane e di macchine e impianti in quelle italiane.

Publicizzatissimo blitz della polizia
Spacciavano crack in Usa Presi 400 giamaicani

Misteriosi e pittoreschi come in «Miami Vice», ma anche crudeli ed efficienti, i giamaicani si sono impadroniti del 40 per cento del mercato del crack negli Usa. Sarebbero responsabili, solo per quest'anno, di 700 omicidi. Negli ultimi giorni, in un publicizzatissimo blitz, gli agenti federali ne hanno arrestati 400; ma di come operano, e della loro rete gang, non si sa ancora quasi nulla.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. La grande retata dei giamaicani è cominciata mercoledì sera alle otto in punto. Agenti federali, spalleggiati dalla polizia locale, sono entrati in azione a Miami, New York, Washington, Dallas, Los Angeles, Detroit e altre 14 città. Bilancio provvisorio, più di 400 arrestati. «Non abbiamo prove che le "posse" le gang giamaicane, sono collegate tra loro, ma questa operazione su scala nazionale gli ha dimostrato che ora siamo decisi a prenderli» ha dichiarato il ministro della Giustizia Richard Thornburgh. E, arrabbiandosi con i giornalisti che suggerivano l'idea di un blitz con scopi elettorali (un successo dell'amministrazione repubblicana nella lotta al crimine organizzato va automaticamente a vantaggio del vicepresidente Bush), Thornburgh ha confermato i

dati forniti dai reparti antidroga: le posse giamaicane controllerebbero il 40 per cento del mercato del «crack», la nuova micidiale droga, negli Stati Uniti, e, solo quest'anno, sarebbero responsabili di 700 omicidi collegabili al traffico degli stupefacenti.

«Lo ammettiamo: la maggior parte degli arrestati sono pesci piccoli», ha detto subito ai giornali Dick Pedersen, portavoce dell'agenzia federale che si occupa di alcool, tabacco e armi da fuoco («l'agenzia che ha coordinato il blitz»). «Più che criminali incalliti, sono zingari. Ma sono pericolosi». Però «È un'organizzazione a livello nazionale, con i suoi tentacoli ovunque», sostiene Dexter Lehtinen, procuratore distrettuale di Miami. Che le bande giamaicane

fossero pesantemente coinvolte nel traffico di «crack» si sapeva da tempo. Un anno fa la prima operazione contro bande giamaicane: venne chiamata in modo pittoresco «operazione punch al rum», gli arrestati furono 155, due terzi dei quali negli Stati Uniti illegalmente. A Los Angeles, intanto, la polizia ha trovato nuove, preoccupanti notizie sui legami tra gang. Si è scoperto che le due feroci bande rivali della città, i Crps e i Bloods, lavorano per una posse giamaicana di Denver, in Colorado. Mentre a Miami, vera capitale del traffico della droga, 34 membri della «Shower Posse», la banda più numerosa e violenta, sono stati accusati di aver organizzato un traffico di armi, cocaina e marijuana.

Il nostro è uno sforzo serio, che continuerà», ha concluso la sua conferenza stampa Thornburgh, davanti a un tavolo traboccante di armi sequestrate. Ma gli investigatori, a questo punto, non sono troppo ottimisti. Nonostante la raffica di inchieste e blitz degli ultimi, dei giamaicani ancora si sa poco. Non si conosce la struttura interna delle posse, non si sa nemmeno come le bande operano, né se esistono, le loro misteriose alleanze.